



Marilena La Rosa
Michela Mazzola

IL MESTIERE DI SCRIVERE

TIPOLOGIA A

Analisi e interpretazione di un testo letterario

Giuseppe Tomasi di Lampedusa
Il Gattopardo

Il Gattopardo è un romanzo storico pubblicato nel 1958, dopo la morte dell'autore. Attraverso la parabola della famiglia di Don Fabrizio, Principe di Salina, il romanzo narra il disfacimento dell'aristocrazia siciliana nel periodo che va dal 1860 al 1910, soppiantata dalla borghesia emergente che investe sulla proprietà terriera e sulla politica per affermarsi socialmente. Ne è un esempio nel romanzo la figura di Don Calogero Sedara, sindaco del paese, abile negli affari, capace di scalare i vertici sociali attraverso accordi di varia natura, non ultimo il matrimonio della figlia con il nipote di Don Fabrizio, Tancredi. Don Fabrizio rappresenta, invece, il vecchio mondo capace di rigenerarsi, a patto però di scendere a compromessi con le novità politiche e sociali del tempo. Con questo romanzo, Tomasi di Lampedusa, discendente da una antica famiglia nobile in declino, più volte accusato di spirito reazionario, vuole denunciare, secondo la visione personale e autobiografica pregnata di pessimismo e di determinismo sociale, l'indole immobilista dei siciliani ma anche il risultato fallimentare del Risorgimento in Sicilia.

Quando alle quattro e mezza precise gli venne annunciata la venuta puntualissima di don Calogero, il Principe non aveva ancora finita la propria toletta; fece pregare il signor Sindaco di aspettare un momento nello studio e, continuò, placido a farsi bello. [...] fece chiamare Padre Pirrone;¹ prima di uscire prese su un tavolo un estratto delle *Blätter der Himmelforschung* e con il fascioletto arrotolato si fece il segno della croce, gesto di devozione che ha in Sicilia un significato non religioso più frequente di quanto s'immagini.

Traversando le due stanze che precedevano lo studio si illuse di essere un Gattopardo imponente dal pelo liscio e profumato che si preparasse a sbranare uno sciacalletto timoroso; ma per una di quelle involontarie associazioni di idee che sono la croce delle nature come la sua, davanti alla memoria gli passò l'immagine di uno di quei quadri storici francesi nei quali marescialli e generali austriaci, carichi di pennacchi e gale, sfilano, arrendendosi dinanzi a un ironico Napoleone; loro sono più eleganti, è indubbio, ma il vincitore è l'omiciattolo in cappottino grigio; e così, oltraggiato da questi inopportuni ricordi di Mantova e di Ulma, fu invece un Gattopardo irritato a entrare nello studio.

Don Calogero se ne stava lì all'impiedi, piccolissimo, minuto e imperfettamente rasato; sarebbe davvero sembrato uno sciacalletto non fosse stato per i suoi occhietti sprizzanti intelligenza; ma poiché questo ingegno aveva uno scopo materiale opposto a quello astratto cui credeva

¹ **Padre Pirrone:** gesuita, padre spirituale della famiglia Salina.

tendere quello del Principe, esso venne considerato come segno di malignità. Sprovvisto del senso di adattamento dell'abito alle circostanze che nel Principe era innato, il sindaco aveva creduto far bene vestendosi quasi in gramaglie;² egli era nero quasi quanto Padre Pirrone; ma, mentre questi si sedette in un cantuccio assumendo l'aria marmoreamente astratta dei sacerdoti che non vogliono pensare sulle decisioni altrui, il volto di lui esprimeva un sentimento di avida attesa quasi penoso da guardare. S'iniziarono subito le scaramucce di parole insignificanti che precedono le grandi battaglie verbali. Ma fu don Calogero a disegnare il grande attacco:

25 “Eccellenza” chiese “ha ricevuto buone notizie da Don Tancredi?” Nei piccoli paesi allora il sindaco aveva modo di controllare, inofficiosamente, la posta, e l'inconsueta eleganza della lettera di Tancredi lo aveva forse posto in guardia. Il Principe quando questa idea gli passò per la testa, cominciò ad irritarsi.

“No, don Calogero, no. Mio nipote è diventato pazzo...”

30 Ma esiste una Dea protettrice dei principi. Essa si chiama Buone Creanze, e spesso interviene a salvare i Gattopardi dai mali passi. Però gli si deve pagare un forte tributo. Come Pallade Athena interviene a frenare le intemperanze di Odisseo così Buone Creanze si manifestò a Don Fabrizio per fermarlo sull'orlo dell'abisso; ma egli dovette pagare la salvezza divenendo esplicito una volta tanto in vita sua. Con perfetta naturalezza, senza un attimo di sosta concluse la frase:

35 “pazzo di amore per vostra figlia, don Calogero; e me lo ha scritto ieri”. Il sindaco conservò una sorprendente equanimità; sorrise e si diede a scrutare il nastro del proprio cappello [...].

40 “Lo sapevo, Eccellenza, lo sapevo. Sono stati visti baciarsi Martedì 25 Settembre, la vigilia della partenza di Don Tancredi; nel vostro giardino, vicino alla fontana. Le siepi di alloro non sempre sono fitte come si crede. Per un mese ho atteso un passo di vostro nipote, e adesso pensavo già di venire a chiedere a Vostra Eccellenza quali fossero le intenzioni di lui”.

Vespe numerose e pungenti assalirono Don Fabrizio. Anzi tutto, come si conviene ad ogni uomo non ancora decrepito, quella della gelosia carnale: Tancredi aveva assaporato quel gusto di fragole che a lui sarebbe rimasto sempre ignoto. Dopo, un senso di umiliazione sociale, quello di ritrovarsi ad essere l'accusato invece che il messaggero di buone nuove. Terzo un dispetto personale, quello di chi si sia illuso di controllare tutti e che invece trova che molte cose si svolgono senza che lui lo sappia.

45 “Don Calogero, non cambiamo le carte in tavola. Ricordatevi che sono stato io a prepararvi di venire qui. Volevo comunicarvi una lettera di mio nipote che è arrivata ieri. In essa si dichiara la passione sua per la signorina vostra figlia, passione che io..” (qui il Principe titubò un poco perché le bugie sono talvolta difficili da dire davanti a degli occhi a succhiello come quelli del sindaco) “della quale io ignoravo tutta l'intensità; ed a conclusione di essa egli mi ha incaricato di chiedere a voi la mano della signorina Angelica” [...]

55 Il sindaco che aveva tenuto gli occhi rivolti verso la frangia arancione della poltrona del Principe, se li coprì un istante con la destra, poi li rialzò; adesso apparivano candidi, colmi di stupefatta sorpresa, come se davvero se li fosse cambiati in quell'atto.

60 “Scusatemi, Principe”. (Alla fulminea omissione dell'“Eccellenza” don Fabrizio capì che tutto era felicemente consumato.) “Ma la bella sorpresa mi aveva tolto la parola. Io però sono un padre moderno e non potrò darvi una risposta definitiva se non dopo aver interrogato quell'angelo che è la consolazione della nostra casa. I diritti sacri di un padre, però, so anche esercitarli; io conosco tutto ciò che avviene nel cuore e nella mente di Angelica, e credo poter dire che l'affetto di Don Tancredi, che tanto ci onora tutti, è sinceramente ricambiato”.

65 Don Fabrizio fu sopraffatto da sincera commozione: il rospo era stato ingoiato, la testa e gl'intestini maciullati scendevano giù per la sua gola: restavano ancora da masticare le zampe ma era roba di poco conto in confronto del resto; il più era fatto. Assaporato questo senso di liberazione, cominciò in lui a farsi strada l'affetto per Tancredi; si raffigurò gli stretti occhi azzurri che avrebbero sfavillato leggendo la risposta festosa; immaginò, ricordò per dir meglio, i primi mesi di un matrimonio di amore durante i quali le frenesie, le acrobazie dei sensi sono smaltate e sorrette da tutte le gerarchie angeliche, benevole benché sorprese. Ancor più in là intravide la vita sicura, la possibilità di sviluppo dei talenti di Tancredi, cui, senza questo, la mancanza di
70 quattrini avrebbe tarpato le ali.

2 Gramaglie: abito da lutto.

Il nobiluomo si alzò, fece un passo verso don Calogero attonito, lo sollevò dalla poltrona, se lo strinse al petto; le gambe corte del Sindaco rimasero sospese in aria. In quella stanza di remota provincia siciliana venne a raffigurarsi una stampa giapponese nella quale un moscone peloso pendesse da un enorme iris violaceo. Quando don Calogero ritoccò il pavimento: “Debbo proprio regalargli un paio di rasoi inglesi” pensò Don Fabrizio “così non può andare avanti”.

Padre Pirrone bloccò il turbinare dei propri pollici, si alzò, strinse la mano al Principe. “Eccellenza, invoco la protezione divina su queste nozze; la vostra gioia è divenuta la mia”. A don Calogero porse le punte delle dita senza parlare. Poi con una nocca percosse un barometro appeso al muro; calava; brutto tempo in vista. Si risiedette, aprì il breviario.

“Don Calogero” diceva il Principe “l’amore di questi due giovani è la base di tutto, l’unico fondamento sul quale può sorgere la loro felicità futura. Questo lo sappiamo; punto e basta. Ma noi, uomini anziani, siamo costretti a preoccuparci di altre cose. È inutile dirvi quanto sia illustre la famiglia Falconeri: venuta in Sicilia con Carlo d’Angiò, essa ha trovato modo di continuare a fiorire sotto gli Aragonesi, gli Spagnoli, i re Borboni (se mi è permesso nominarli dinanzi a voi) e sono sicuro che prospererà anche sotto la nuova dinastia continentale. [...] Sono sicuro che vostra figlia con la sua rara bellezza ornerà ancor di più il vecchio tronco dei Falconeri, e con la sua virtù saprà emulare quella delle sante Principesse, l’ultima delle quali, mia sorella buon’anima, certo benedirà dal cielo gli sposi”. E Don Fabrizio si commosse di nuovo ricordando la sua cara Giulia la cui vita spregiata era stata un perpetuo sacrificio dinanzi alle stravaganze frenetiche del padre di Tancredi. “In quanto al ragazzo, lo conoscete; e, se non lo conoscete, ci son qua io che potrei garantirvelo in tutto e per tutto. Tonnellate di bontà ci sono in lui, e non sono io solo che lo dico, non è vero, padre Pirrone?” [...]

“Ma, don Calogero,” proseguiva il Principe masticando le ultime cartilagini del rospo “se è inutile parlarvi dell’antichità di casa Falconeri, è anche, disgraziatamente, inutile, perché lo sapete di già, dirvi che le attuali condizioni economiche di mio nipote non sono eguali alla grandezza del suo nome; il padre di Tancredi, mio cognato Ferdinando, non era quel che si chiama un padre preveggenete; le sue magnificenze di gran signore, aiutate dalla leggerezza dei suoi amministratori, hanno gravemente scosso il patrimonio del mio caro nipote e pupillo; i grandi feudi intorno a Mazzara, la pistacchiera di Ravanusa, le piantagioni di gelsi a Oliveri, il palazzo di Palermo, tutto, tutto è andato via; voi lo sapete, don Calogero”. Don Calogero infatti lo sapeva: era stata la più grande migrazione di rondini della quale si avesse ricordo, e la memoria di essa incuteva ancora terrore, ma non prudenza, a tutta la nobiltà siciliana, mentre era fonte di delizia appunto per tutti i Sedàra. “Durante il periodo della mia tutela sono riuscito a salvare la sola villa, quella vicino alla mia, mediante molti cavilli legali ed anche in grazia di qualche sacrificio che, del resto, ho compiuto con gioia tanto in memoria della mia santa sorella Giulia come per affetto per quel caro ragazzo. È una bella villa: la scala è disegnata da Marvuglia, i salotti erano stati decorati dal Serenano; ma, per ora, l’ambiente in miglior stato può appena servire da stalla per le capre”.

Gli ultimi ossicini del rospo erano stati più disgustosi del previsto; ma, insomma, erano andati giù anch’essi. Adesso bisognava sciacquarsi la bocca con qualche frase piacevole, del resto sincera. “Ma, don Calogero, il risultato di tutti questi guai, di tutti questi crepacuori, è stato Tancredi; noialtri queste cose le sappiamo: è forse impossibile ottenere la distinzione, la delicatezza, il fascino di un ragazzo come lui senza che i suoi maggiori abbiano dilapidato una mezza dozzina di grossi patrimoni; almeno in Sicilia è così; una specie di legge di natura, come quelle che regolano i terremoti e le siccità”. [...]

Dopo: “Tancredi non è un giovane qualsiasi, don Calogero;” proseguì, “egli non è soltanto signorile ed elegante; ha appreso poco, ma conosce tutto quello che si deve conoscere nel suo ambiente: gli uomini, le donne, le circostanze, il colore del tempo; è ambizioso ed ha ragione di esserlo, andrà lontano; e la vostra Angelica, don Calogero, sarà fortunata se vorrà salire la strada insieme a lui. E poi quando si è con Tancredi ci si può forse irritare qualche volta, ma non ci si annoia mai; e questo è molto”.

Sarebbe esagerato dire che il sindaco apprezzasse le sfumature mondane di questa parte della conversazione del Principe; essa all’ingrosso non fece che confermarlo nella propria sommaria convinzione dell’astuzia e dell’opportunità di Tancredi, e di un uomo astuto e tempista egli aveva bisogno a casa, e di null’altro. Si sentiva, si credeva uguale a chiunque; gli rincreseva fi-

nanco di notare nella figlia un certo sentimento amoroso per il giovanotto.

130 “Principe, queste cose le sapevo, ed altre ancora; e non me ne importa niente”. Si rivesti di
sentimentalità. “L’amore, Principe, l’amore è tutto, ed io lo posso sapere”. E forse era sincero il
pover’uomo se si ammetteva la probabile sua definizione dell’amore. “Ma io sono un uomo di
135 mondo e voglio anch’io porre le mie carte in tavola. Sarebbe inutile parlare della dote di mia
figlia; essa è il sangue del mio cuore, il fegato fra le mie viscere; non ho altra persona cui lasciare
quello che posseggio, e quello che è mio è suo. Ma è giusto che i giovani conoscano quello su cui
possono contare subito: nel contratto matrimoniale assegnerò a mia figlia il feudo di Settesoli,
140 di salme 644, cioè ettari 1680, come vogliono chiamarli oggi, tutto a frumento; terre di prima
qualità ventilate e fresche, e 180 salme di vigneto e uliveto a Gibildolce; e il giorno del matrimo-
nio consegnerò allo sposo venti sacchetti di tela con mille ‘onze’ ognuno. Io resto con una canna
nelle mani” aggiunse, convinto e lieto di non essere creduto “ma una figlia è una figlia. E con
questo si possono rifare tutte le scale di *Marruggia* e tutti i soffitti di *Sorcionero* che esistono al
mondo. Angelica dev’essere alloggiata bene”.

140 La volgarità ignorante gli sprizzava da ogni poro; malgrado ciò i suoi due ascoltatori furono
sbalorditi: Don Fabrizio ebbe necessità di tutto il suo potere di controllarsi per nascondere la
sorpresa. Il colpo di Tancredi era più sbardellato³ di quanto potesse sopportsi. Una sensazione di
disgusto stava per assalirlo, ma la bellezza di Angelica, la cinicità dello sposo riuscivano ancora a
velare di poesia la brutalità del contratto. Padre Pirrone, lui, fece schioccare la lingua sul palato;
145 poi, infastidito per aver rivelato il proprio stupore, si provò a trovare una rima all’improvviso
suono facendo scricchiolare la sedia e le scarpe, sfogliando con fragore il breviario; non riuscì a
nulla e l’impressione rimase. [...]

150 La conversazione in seguito si disperse in mille rivoli inutili: Don Fabrizio si ricordò di Tu-
meo⁴ rinchiuso all’oscuro nella stanza dei fucili, e per l’ennesima volta in vita deplorò la durata
delle visite paesane e finì col rinchiudersi in un silenzio risentito; don Calogero capì, promise
di ritornare l’indomani mattina per recare il non dubbio consenso di Angelica e si congedò. Fu
accompagnato per due salotti, fu riabbracciato e scese le scale mentre il Principe torreggiando
dall’alto, guardava rimpicciolirsi quel mucchietto di astuzia, di abiti mal tagliati, di oro e d’igno-
ranza che adesso entrava quasi a far parte della famiglia.

3 **Sbardellato**: esagerato, smisurato, esorbitante.

4 **Ciccio Tumeo**: organista del Duomo di Donnafugata e compagno di caccia del Principe Fabrizio.

1 Comprensione del testo

A Dopo aver suddiviso il passo in sequenze, riassume brevemente il contenuto.

2 Analisi del testo

A Nel brano sono presenti tre personaggi: individuali e spiega il loro ruolo nella scena rappresentata e che relazione intercorre fra loro.

B Il narratore insiste spesso sul disprezzo che Don Fabrizio prova nei confronti del suo interlocutore: attraverso quali espressioni, termini o immagini emerge tale sentimento? Quale ne è la causa?

C «Vespe numerose e pungenti assalirono Don Fabrizio», attraverso questa immagine il narratore introduce un momento di consapevolezza del Principe che diventa determinante nella narrazione: quale?

D «In quella stanza di remota provincia siciliana venne a raffigurarsi una stampa giapponese nella quale un moscone peloso pendesse da un enorme iris violaceo»: l’immagine evocata si pone come una metafora, prova a spiegarne il motivo.

- E** «Il rospo era stato ingoiato»: l'espressione, di uso comune nella lingua quotidiana, ricorre più volte nella narrazione, con un climax crescente: perché? Che cosa rappresenta?
- f** Il lessico utilizzato dallo scrittore utilizza termini aulici e inusuali accostati ad altri appartenenti alla lingua quotidiana: dopo averne individuati alcuni esempi, illustra la ragione di tale scelta stilistica.

3 Interpretazione

- A** «Era stata la più grande migrazione di rondini della quale si avesse ricordo, e la memoria di essa incuteva ancora terrore, ma non prudenza, a tutta la nobiltà siciliana, mentre era fonte di delizia appunto per tutti i Sedàra». La frase riassume il passaggio dall'antico mondo aristocratico siciliano, di radici borboniche, a quello nuovo della borghesia postunitaria, che si configura, agli occhi dello scrittore siciliano, ambiziosa, avida e vincente, determinando il sovvertimento sociale avvenuto in quegli anni.

Dopo aver contestualizzato il brano, con opportuni riferimenti storici, rifletti sull'importanza della tematica trattata e analizzala anche attraverso le opere di altri autori da te studiati che affrontano tale questione.